

## La Parola

### IV Domenica di Quaresima

# Andò, si lavò e vide

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita; sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».



Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Gv 9,1.6-9.13-17.34-38

Dall'inizio del suo Vangelo, Giovanni presenta Gesù come "luce" che illumina il percorso della nostra esistenza, rivelando il progetto per cui siamo creati e verso cui dobbiamo tendere, ma che al contempo risplende nelle tenebre che lo aversano pur non riuscendo a sopraffarlo (Gv 1,5.9-11).

Ecco che la luce qui risplende nella cecità di un uomo privato della vista dalla nascita e lo porta alla luce, ma nel contempo rivela una situazione di tenebra interiore di coloro che pretendono di sapere e vedere e però, per tale loro presunzione, si rinchiodano di fronte a Cristo, non accettano che sia lui a portare la vera luce alla nostra miserevole condizione umana. È la storia del peccato, della chiusura autosufficiente di fronte a Dio e al suo dono.

Il miracolo è raccontato dal narratore in pochi versetti, rispetto al capitolo intero. Il cieco sarà poi chiamato a raccontarlo più volte, e lo farà in forma sempre più breve sino al rifiuto di raccontarlo di nuovo; l'attenzione del racconto si sposta dai gesti al loro significato, che riceve diverse interpretazioni dai diversi soggetti del racconto. Su queste viene condotta la nostra attenzione, poiché dopo il miracolo Gesù scompare e abbiamo vari dialoghi tra il cieco e altri personaggi, soprattutto farisei/giudei. All'inizio il cieco non sa nulla di Gesù: egli è "l'uomo chiamato Gesù" (Gv 9,11). Le domande, le obiezioni dei vari interlocutori lo aiuteranno a compiere un cammino di fede e a definire Gesù come "profeta" e "uomo che viene da Dio". Rispetto al cieco, che prende progressivamente la parte di Gesù, i farisei /giudei prendono le distanze da lui ed esprimono dapprima uno scetticismo e poi un rifiuto della sua persona.

Alla fine Gesù ricompare, il cieco lo vede e il suo vedere è divenuto segno di un vedere diverso, che culmina con l'esplicita professione di fede e con la prostrazione, gesto di adorazione riservato a Dio.

Il miracolo, pertanto, è orientato alla fede.

Non è però in sé condizione necessaria e sufficiente per la stessa: tra i tanti che hanno visto l'effetto dell'opera di Gesù solo il cieco giunge alla fede.

In altre circostanze diverse persone si fermano ad una fede in Gesù "taumaturgo", che viene contestata (Gv 3,2-3; 4,48; 7,3-7).

La fede è opera di Dio ma richiede capacità di decidersi per Gesù, di accoglierlo come centro della propria esistenza, anche pagando di persona, come successo al cieco.

don Stefano Romanello

## Francesco Udienza Generale del 15 marzo

# Siamo tutti chiamati all'apostolato



Nell'Udienza Generale del mercoledì, tenuta il 15 marzo u.s., il Santo Padre ci invita a riflettere sul "nostro" apostolato.

Fin dall'inizio Papa Francesco pone la questione dell'essere "apostoli oggi" e prosegue ricordandoci le radici evangeliche della missione dell'apostolo, l'*inviato* nel mondo per una missione.

La Diocesi di Trieste sta attendendo l'arrivo del nuovo Vescovo e l'occasione è particolarmente opportuna per richiamare il fatto che gli "autentici" successori degli Apostoli sono i Vescovi, coloro che, in virtù dell'Ordinazione episcopale, esercitano il ministero di insegnare e hanno come compito prioritario la predicazione.

Il Pontefice ci ricorda che "Dio ci sceglie anche per servizi che a volte sembrano sovrastare le nostre capacità o non corrispondere alle nostre aspettative". Questo richiamo ci interpella nel profondo.

«È una chiamata che riguarda sia coloro che

hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, sia le persone consacrate, sia ciascun fedele laico, uomo o donna, è una chiamata a tutti. [...] È una chiamata che abilita a svolgere in modo attivo e creativo il proprio compito apostolico, in seno a una Chiesa in cui «c'è diversità di ministero, ma unità di missione». Papa Francesco ci aveva già precedentemente esortato alla lettura dei documenti del Concilio Vaticano II. Nella catechesi del 15 marzo, ci presenta la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, del 21 novembre 1964, della quale cita il passo che segue: «alcuni per volontà di Cristo stesso siano costituiti in un posto forse più importante, dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo» (LG, 32).

Vogliamo accogliere l'invito di Papa Francesco: leggiamo i documenti del Concilio.

Chiara Fabro

## Sprazzi di famiglia

# Amore in crescita

L'altro giorno, dopo un breve bisticcio tra fratelli, la sorella conclude dicendo: "E la mamma non ti vuole bene se fai le stupidaggini". Mi sono, inevitabilmente, intromessa nella discussione: "Questo non è vero, io vi amo sempre, con tutte le stupidaggini. Ricorda sempre, qualsiasi cosa potrai fare, che l'amore della mamma c'è e può solo crescere".

Mi sono detta che, però, c'è qualcosa in noi che spesso ci spinge a credere che l'amore è una merce di scambio e pretende come contropartita una buona condotta...

Ho pensato a Gesù crocifisso e a come Lui ci suggerisce, invece, la considerazione opposta: un amore gratuito, che non chiede nulla, anzi che si prende le nostre "stupidaggini" e ben di più.

A conclusione del mio dialogo con i bambini, ho chiesto: "Avete capito che l'amore è sempre in crescita?".

Risposta: "Sì, mamma".

Mi è subito venuto alla mente papa Benedetto XVI e le sue parole prima di morire: "Gesù, ti amo" e mi sono detta che forse ci vorrà tutta la nostra vita per capire.

Dorotea